

13. Giuseppe Saragat

Nel XXX anniversario della morte di Giacomo Matteotti (10 giugno 1954)

Ora in AA.VV., Omaggio a Matteotti (1924-2004), a cura di Matteo Monaco, Fondazione Giacomo Matteotti, Roma 2005.

Come certi profili di montagna delineano nella immaginazione fervida del popolo figure legendarie del passato, così ai vertici della vita morale e politica del nostro Paese si staglia sempre più nitidamente la figura del primo segretario del Partito Socialista Democratico, Giacomo Matteotti. Sono passati trenta anni dal giorno in cui in questo stesso luogo il nostro compagno veniva barbaramente sequestrato e ucciso, e in questi trenta anni il mondo ha subito le più profonde trasformazioni, ha vissuto le più sconvolgenti vicende, ma i valori umani che Giacomo Matteotti rappresentò nel modo più alto campeggiano sempre sulla scena della storia come un punto di riferimento sicuro, pur nel succedersi tumultuoso degli eventi.

La celebrazione di oggi assume per noi il significato di una più intima comunione con questi valori, nell'atto stesso in cui rappresenta l'omaggio di un partito verso chi ne suggellò con il sangue il vero atto di nascita e la profonda ragione di essere.

Se la figura umana e politica di Giacomo Matteotti trascende i limiti di un partito e appartiene a tutti i lavoratori, a tutti gli uomini liberi del mondo, è pur vero che essa si eleva sul fondamento della nostra dottrina, è pur vero che, senza questa dottrina e senza un modo di vita conforme, essa sarebbe quella dell'eroe isolato, e non quella che veramente è, vale a dire di un politico, che costruisce in una particolare direzione sino al limite dell'estremo sacrificio.

Tutta la vita di Giacomo Matteotti è preparazione per una lotta, di cui il suo tempo definiva con rigore implacabile i termini e gli scopi.

Il mondo in cui Matteotti sviluppa la sua personalità politica e culturale è quello che culmina nella prima guerra mondiale e che è contrassegnato dai problemi che sgorgano da essa come il sangue da una ferita.

È il mondo in cui le contraddizioni dell'epoca imperialistica del capitalismo giungono alla loro conclusione sanguinosa, segnata da una terribile guerra e dalla nascita delle dittature che si chiamano fascismo e bolscevismo.

I testimoni socialisti di quel mondo, che chiude un'epoca della storia e apre quella in cui siamo immersi, si chiamano Jaurès, Kautsky, Turati, alla cui scuola il giovane Matteotti muove i primi passi, per affinare la sua esperienza culturale, nell'atto stesso in cui si immerge in quella ben più formativa che è costituita dal contatto fraterno con gli uomini che lavorano e soffrono.

Adolescente al principio di questo secolo, Matteotti elabora la sua esperienza a contatto con il popolo della sua terra, e i problemi che si propongono alla sua coscienza acquistano per lui immediato significato politico.

Matteotti è in primo luogo un uomo d'azione, un organizzatore di energie umane, modello lui stesso di energia pratica al servizio di un ideale.



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

Quest'uomo, che ha raggiunto i vertici dell'azione morale, quella che consacra i martiri e gli eroi, avrebbe sorriso, se lo si fosse giudicato un moralista.

Il valore dell'azione intesa come impegno totale per una causa intimamente vissuta distrugge i limiti tra politica e morale, e crea l'uomo vero, che si colloca sul terreno della storia come una sfida a tutte le distinzioni dell'intelletto.

Matteotti uomo di azione e Matteotti martire di un ideale non si possono disgiungere. La qualità della sua azione ha già il tono di una scuola di sacrificio e il suo sacrificio non è che il vertice della sua azione.

È di questa stoffa che sono formati coloro per i quali l'esperienza della vita ha il significato di un lavoro che si compie con buona coscienza come un atto di lealtà verso i propri simili.

Sincerità, lealtà: tali sono i modi con cui gli spiriti superiori vanno incontro alla vita, per raccogliere le domande che essa propone a ogni istante e per formulare le risposte in un dialogo eterno, spoglio di ogni retorica; tale era il modo di Giacomo Matteotti.

Questo rispetto per la vita, ossia per la storia, quali che siano le forme con cui si manifesta – quelle di una fede religiosa o di una convinzione razionale – è la nota che distingue le anime forti dalle anime fiacche, gli uomini vivi, quelli per i quali vale l'imperativo «muori o diventa», da coloro che altro non sono che «oscuri ospiti di una tenebrosa terra».

Da questi uomini la vita acquista a sua volta un significato più profondo, come un lavoro collettivo che si nobilita dell'apporto dell'artigiano geniale.

Anima forte era Matteotti, non animato da una fede trascendente, ma pervaso dal senso religioso della vita e della storia e dei doveri che essa comporta.

I doveri che la vita imponeva alla generazione di Matteotti erano immani.

Nell'urto brutale con la rocciosa realtà della guerra il mondo degli inizi del secolo si trasforma rapidamente.

Anche prima erano crollati imperi e anche prima civiltà millenarie erano scomparse senza quasi lasciare traccia di sé. Ma mai prima di allora si era vista una così profonda crisi di valori, un così turbinoso agitarsi di inquietudini, una ricerca più affannosa di nuove certezze o un abbandono più disperato di antiche fedi.

Anche il socialismo, che pur aveva individuato lucidamente le cause della guerra e che dava la risposta più umana a tutti i problemi umani, era rimesso in discussione.

Il soffio rovente della guerra inaridiva nel profondo le radici da cui per un secolo era germogliata la vita civile, nell'atto stesso in cui semi velenosi, prima appena visibili, si schiudevano in fioriture strane e mostruose. Il capitalismo imperialistico usciva dal conflitto da esso scatenato sotto il peso di una condanna irrevocabile.

Si era pensato che il capitalismo fosse la causa unica e ultima della guerra e che nella lotta contro il capitalismo si riassumessero tutti i motivi delle lotte contro ogni forma di violenza e di oppressione.

La visione era parziale. Certo, il capitalismo è causa di guerra, ma non l'unica. Il capitalismo è una delle forme sociali in cui si incorporano la violenza e l'oppressione, ma altre ne possono sorgere, in cui violenza e oppressione, generatrici di guerra, albergano minacciose.



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

La generazione di Matteotti vive questa dura esperienza, e Matteotti più di ogni altro ne estrae insegnamenti essenziali.

Ma vediamo prima chi è l'uomo, e l'ambiente in cui si è formato.

La testimonianza di Giovanni Amendola è commovente: «L'uomo, il cui destino è stato così eccezionale e memorando», dice Amendola, «fu un carattere. Era uomo di ingegno e di lavoro; era uomo, il quale nella disordinata baraonda della politica post-bellica era riuscito a organizzare un'attività intelligente e coerente, che aveva il suo fondamento in una rigorosa coscienza morale, e che si estrinsecava attraverso una operosità indefessa, molteplice e quasi onnipresente. Fu un appassionato e un idealista: fu cioè un intransigente... Di lui può dirsi che la misura della sua vita sia registrata, più ancora che da ciò che gli fu dato di compiere nei brevi anni della sua esistenza politica, dalla tragica grandezza del suo destino».

Un carattere, dunque, che si afferma attraverso studi rigorosi nell'esperienza infuocata che precede immediatamente la prima guerra mondiale.

Il suo maestro di diritto all'Università di Bologna, il prof. Alessandro Stoppato, cattolico conservatore, di lui dice: «Di eletta intelligenza, studiava con amore verace per la ricerca scientifica; e con alto spirito di illuminata libera impassibilità decideva e sosteneva la sua opinione. Aveva forza per raggiungere una posizione scientifica, dalla quale la politica temporaneamente lo distraeva, e aveva raggiunto già una seria reputazione quale colto e assennato».

Fu il fratello Matteo, compagno di studi di Luigi Einaudi, che lo avviò al socialismo.

«L'abito scientifico», ha detto Einaudi, «doveva essere in quella famiglia una seconda natura».

L'abito scientifico è atteggiamento di lealtà verso i problemi della scienza, quell'atteggiamento di lealtà che caratterizza ogni forma di esperienza delle nature superiori.

Giacomo Matteotti si era iscritto al Partito Socialista a quattordici anni, verso la fine dell'altro secolo.

Di famiglia agiata, non ricca, Matteotti vive fin da giovane la tragedia dei lavoratori del suo Polesine, la tragedia del bracciantato italiano in lotta contro gli uomini sordidi e la natura avara, la tragedia del pane quotidiano.

La prima invocazione della preghiera cristiana – «dacci oggi il nostro pane quotidiano» – risuona nel cuore del giovane socialista come l'appello angoscioso di uomini e donne alle prese con i problemi elementari di una vita, di cui sono appena ai margini.

In questo contatto con i bisogni essenziali, con i problemi che sono nello stesso tempo al limite e al vertice dell'umano, si forgiava il suo carattere puro come un diamante e la sua intelligenza spoglia di ogni retorica. Matteotti non va al popolo. Matteotti è popolo nell'atto in cui i problemi del popolo sono diventati i suoi problemi, la ragione di essere della sua vita e delle sue lotte.

Matteotti vive la tragedia del bracciantato del suo Polesine come la sua tragedia, ma non si abbandona né al nichilismo dell'aristocratico scettico, né alla faziosità del plebeo chiacchierone e indolente.

Su una situazione di estrema miseria delle masse popolari, Matteotti interviene con le risorse dell'azione appassionata, ma coordinata e intelligente.

Matteotti è di quegli uomini che sanno che la storia non pone mai problemi che non si possano



risolvere, è di quegli uomini che sanno che il pensiero e l'azione possono in tutte le circostanze trasformare situazioni disperate in situazioni coordinate e ricche di significati.

La situazione, che deve essere trasformata, è di natura economica e sociale, ed è agli aspetti economici e sociali dei problemi che Matteotti si volge con tenacia missionaria e con il sussidio di una rigorosa dottrina.

Capo dei braccianti del Polesine alla vigilia della prima guerra mondiale, Matteotti indica ai 50 mila organizzati la strada giusta e li guida nelle loro lotte.

«L'opera di Matteotti», scrive Gobetti, «trascurava quasi deliberatamente i circoli e si svolgeva nelle leghe. Consulenza alle cooperative agricole, aiuto nella creazione delle cooperative di consumo, tendenza a fare in tutte le sedi questioni pratiche di realizzazione. Le sue predilezioni per le scienze giuridiche ed economiche trovavano qui l'opportunità di inserirsi con la sua fede socialista, e, se non fu il solo dotto dei socialisti che scrivessero di economia e di finanza, fu certo il più infaticabile nel lavoro quotidiano di assistenza amministrativa».

Riformista, allora? Sì, riformista, ma riformista-socialista, riformista, che fa delle riforme lo strumento di una politica socialista.

Quando avvenimenti di portata mondiale, come la grande guerra, si abbattono su tutti i popoli, Matteotti passa senza discontinuità, come per una logica concatenazione di atteggiamenti, dal riformismo economico applicato ai problemi del suo Polesine all'intransigenza contro la guerra, alla lotta implacabile contro la guerra. Il riformismo di Matteotti è un atteggiamento di serietà di fronte a problemi che non si risolvono con i conati del diletterismo pseudo-rivoluzionario o con la violenza dei fanatici, ma con l'azione consapevole e creatrice.

Matteotti sa che cosa sono oppressione e violenza, e nella guerra ravvisa la forma macroscopica di quel male che ha combattuto nell'aspetto economico dello sfruttamento e della miseria.

La guerra è il compendio mostruoso di tutto ciò che Matteotti avversa come degradazione dell'uomo e della vita, è il male in sé che va affrontato con intransigenza totale.

Matteotti porta nel cimento coi grandi problemi del suo tempo l'esperienza ricavata dalla lotta quotidiana del proletariato della sua regione, e la stessa concretezza che lo guida nell'opera di capolega, lo guiderà nella lotta contro la guerra, suggerendogli l'unico modo possibile: l'intransigenza degli apostoli.

«Bisogna», dice Gobetti, «saper vedere in Matteotti giurista, economista, amministratore e uomo pratico questa pregiudiziale di disperata utopia, di assoluto idealismo, di reazione assurda contro la grettezza filisteica dei falsi realisti. Conviene mettere a confronto l'esempio di Matteotti pacifista con la condotta degli uomini tipici del pacifismo italiano. Matteotti non disertava, non si nascondeva, accettava la logica del suo sovversivismo, le conseguenze dell'eresia e dell'impopolarità; era contro la guerra un combattente generoso».

Questo era il riformismo di Giacomo Matteotti. Contro la guerra, contro la negazione di tutti i valori, l'atteggiamento di concretezza, di serietà e di lealtà non poteva essere che quello dell'affermazione integrale di tutti i valori, non poteva essere che quello di un rifiuto totale della violenza. Tocchiamo qui la sostanza del socialismo nella sua versione contro quella forma aperta di oppressione dell'uomo sull'uomo che è la violenza armata.

Al fondo di tutto è la difesa dell'uomo, della sua vita fisica e morale, delle sue possibilità di



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

sviluppo. Il socialismo è in sostanza la risposta al più alto bisogno degli uomini: essere veramente umani.

La lotta contro il capitalismo è la lotta contro una forma mascherata di oppressione, ma la lotta contro la guerra è la lotta contro l'oppressione aperta e brutale.

Il capitalismo sorge da uno sviluppo storico che colloca lo stesso oppressore come strumento di qualche cosa più forte di lui, e il capitalista, «il cavaliere dalla triste figura», è presentato da Marx come una categoria storica che solo l'azione metodica e coordinata in rapporto alle circostanze obiettive può debellare.

Ma la guerra no. La guerra è la rottura del patto umano. È la violenza radicale, a cui non si può opporre che il diniego egualmente radicale.

Il riformismo diventa, così, assoluto idealismo, assoluta intransigenza.

Matteotti vive probabilmente nelle giornate del maggio 1915 la sua esperienza più profonda, e l'orrore della violenza rimarrà in lui come uno degli aspetti fondamentali del suo modo di essere.

Soffermiamoci per un istante su questi problemi, che sono i problemi di oggi, e più ancora, forse, quelli dell'oscuro domani.

A contatto della guerra, il socialismo si universalizzava, e da pura dottrina economica e da puro atto per l'emancipazione delle forze del lavoro diventava una dottrina di emancipazione totale di lotta contro tutte le forme di oppressione.

Il significato umanistico del socialismo, che era già contenuto nella dottrina dei grandi Maestri, si era venuto, durante un mezzo secolo, le sue segrete mostruosità. È il periodo del determinismo economico, che lascia nell'ombra l'aspetto politico, e, diciamo pure, umano dei grandi problemi. L'antitesi volontaristica di questo determinismo non è meno lontana dalla visione integrale dei compiti del socialismo. L'esperienza tragica della guerra ripropone con brutalità la vera natura umana dei compiti del socialismo, nell'atto stesso in cui genera la sua eresia estrema: il totalitarismo inumano, burocratico, comunista.

Dovunque c'è oppressione, dovunque c'è limitazione dell'umano, irrompe l'inumano e si alimentano le cause della guerra.

Il capitalismo è una di queste cause, perché è oppressione, ma non è l'unica forma di oppressione.

Bisogna scendere al fondo dell'esperienza, bisogna, al di là della stessa divisione delle classi, individuare l'origine del male, che pesa come una maledizione sulla razza degli uomini. Gli antichi miti di una colpa originaria, di un peccato non espiato riprendono il loro significato.

La guerra non è storia, è preistoria, e la sua causa profonda la troviamo – come dice Treves – nell'eredità selvaggia dei tempi, nell'inumano, che è sempre in agguato dalle caverne della preistoria per irrompere nella città civile.

Ogni tentativo della filosofia di dare un diritto di cittadinanza alla guerra crolla, come ogni tentativo di dare una giustificazione alla follia e al delitto. La guerra è un male in sé, l'irrazionale assoluto contro cui la ragione e la coscienza umana si elevano in una protesta, che è quella stessa della vita contro la morte.

Il socialismo ritrova in questa polemica il suo significato profondo: dottrina sociale di lotta non



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

soltanto contro una particolare forma di violenza e di oppressione; ma di lotta contro tutte le forme di violenza e di oppressione.

Si eleva alto sul socialismo, splendente di nuova luce e di nuovi significati, l'ideale di pace fra gli uomini, la nozione di un patto che significati, l'ideale di pace fra gli uomini, la nozione di un patto che tutti li lega, al di là delle divisioni di classi e di Stati.

Si eleva alta sul socialismo, splendente di nuova luce e di nuovi significati, l'idea di giustizia, di quella giustizia che non misura soltanto una più equa distribuzione di beni, ma che appaga le più sacre aspirazioni delle coscienze e fa sua la causa dell'innocente.

Si eleva alta sul socialismo, splendente di nuova luce e di nuovi significati, l'idea di libertà.

A contatto con l'inumanità totale della guerra, il socialismo riscopre l'umanità totale dell'uomo e, al di là delle deformazioni classiste, che mutilano e soffocano l'uomo, ritrova il senso originario della vita.

I falsi realisti, che credono di bollare questa visione delle cose con l'accusa di idealismo, non si accorgono di negare la vera realtà degli uomini, che è di essere umani.

Nell'atto stesso in cui la negano, elevano anch'essi gli ideali della pace, della giustizia, della libertà, perché sanno che è solo servendosi di questi ideali che potranno tradirli.

Matteotti vive questa riconsacrazione del socialismo, e alla guerra oppone il suo netto rifiuto.

La guerra è passata: «No», dice Treves, «non passa mai; mostro proteiforme, essa si continua nella triste pace».

E la triste pace vede la fioritura mostruosa dei totalitarismi comunista e fascista.

Tutte le aberrazioni dell'imperialismo borghese si riversano in un ribollire di passioni impetuose nel crogiuolo di un nuovo imperialismo, che si chiama "proletario" e che riprende dal suo antagonista le forme, i mezzi e, in una certa misura, gli scopi.

L'imperialismo capitalistico nega ogni valore alla libertà e pone come unico limite alla propria azione i limiti della propria potenza.

L'imperialismo della burocrazia comunista farà altrettanto. Nessun limite all'azione. Nessuna remora di carattere morale.

Mentre il socialismo si umanizza e riscopre, approfondendoli, i valori di verità, di giustizia, di libertà, l'eresia comunista si sviluppa esasperando tutte le forme inumane della guerra che l'ha generata.

Gli imperialisti borghesi sono stati i maestri. I burocrati comunisti sono allievi, che presto supereranno i maestri.

La teoria è presto costruita. È la teoria della disintegrazione di tutti i valori. È la canonizzazione della burocrazia comunista. È la sconsecrazione di tutto il resto dell'umanità. Solo la burocrazia comunista è detentrica dei criteri che regolano la vita degli uomini. La realtà storica, che dovrebbe giustificare questa impostazione, è la lacerazione delle classi, ed è su di essa che la tecnica della disintegrazione poggia per esercitare la sua opera nefasta.

In realtà la storia è una. Le classi sono delle deformazioni, che però non distruggono l'unità



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

della storia. Il proletario e il borghese sono prima di tutto uomini, anche di un'umanità mutilata e umiliata.

Ma il proletariato potrà esercitare il suo compito di liberatore di se stesso e di tutti, solo se anticiperà nella sua coscienza il significato di quella piena umanità a cui deve tendere, in altri termini, solo se diventerà uomo libero.

Il sofisma totalitario è denunciato da questo diniego dell'autonomia proletaria, da questa riduzione del proletariato a strumento d'azione nelle mani dei burocrati detentori del significato della vita e della storia.

La burocrazia comunista esercita così in seno alla classe proletaria quella stessa opera di degradazione della coscienza umana che i ceti dirigenti dell'imperialismo capitalistico esercitavano nei confronti di tutta la società borghese.

La storia appare così capovolta nel trionfo dell'inumanità della violenza e dell'arbitrio.

Il potere è tutto, l'esercizio del potere è il fine ultimo della burocrazia totalitaria.

Il socialismo da fine diventa mezzo, per appagare come incentivo di giustizia, accanto ad altri incentivi, le illusorie aspirazioni delle masse, e si degrada in capitalismo di Stato.

Il fine umano viene deriso e al suo posto collocata la volontà di potenza dello Stato-guida, dello Stato-burocratico per eccellenza.

La democrazia politica viene condannata, non perché è politica, ma perché è democratica.

Della libertà borghese imprigionata si deride la libertà e si esaltano le catene.

La dittatura borghese si trasforma nel modello di una dittatura che di proletario non ha che il nome, ma la cui essenza è esclusivamente burocratica.

Lo Stato che nelle previsioni di Engels sarebbe stato un giorno relegato nel museo della storia accanto all'ascia di pietra, invade, come il biblico Leviatano, tutte le manifestazioni della vita e le burocratizza.

La ragione umana diventa ragione di Stato, la giustizia interesse dello Stato, l'arte propaganda dello Stato.

Il totalitarismo si dispiega così in tutta la sua sinistra onnipotenza. Mentre il socialismo ritrova il suo significato universale, il totalitarismo comunista spezza l'unità dell'esperienza umana, e devia verso fini inumani il corso della storia.

Non si potrebbe immaginare frattura più profonda, ironia più perfida, diniego più brutale di ciò che costituisce la sostanza del socialismo.

Il mostro della guerra ha generato la sua creatura, e la triste pace si dibatte nelle sue spire.

L'Italia non sfugge a questo destino, e gli anni 1918-19 vedono il Partito Socialista lottare per sfuggire alla lacerazione che inesorabilmente lo frantumerà nel 1921-22, lasciando via libera all'altro mostro, il fascismo. Matteotti non ha un attimo di esitazione.

La sua coscienza politica e umana, affinata dall'esperienza della guerra, gli indica la via giusta, gli suggerisce la polemica efficace.

Alla vigilia del Congresso di Bologna del 1919 e delle successive elezioni politiche, Giacomo Matteotti scriveva nel settimanale socialista di Rovigo «La Lotta»:



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

«Il socialismo esige non soltanto la lotta e la vittoria sopra la classe avversaria, ma anche e soprattutto la lotta e la vittoria sopra noi stessi, sopra i lavoratori medesimi, per toglierne i sentimenti egoistici e prepararli al socialismo. Io credo veramente che compiere una rivoluzione sia piccola e facile cosa. Abbattere la borghesia è il meno; il più è costruire e preparare il socialismo dentro di noi. È bene soprattutto intenderci intorno a un grande equivoco, quello che si può celare sotto la frase 'dittatura del proletariato'. Si intende con essa la prevalenza dei lavoratori sui capitalisti e quindi l'azione del proletariato per privare la borghesia del potere e della proprietà? E noi siamo per quella, per quella noi sempre combatteremo. O non si intende piuttosto una specie di potere autocratico, formato da pochi che comandano in nome, sì, del proletariato, ma senza l'effettiva partecipazione cosciente di esso? E allora la dittatura non troppo differisce da quel governo degli zar illuminati, che si posero contro la nobiltà feudale in favore dei lavoratori schiavi».

Matteotti non è vissuto abbastanza per assistere all'apologia di Pietro il Grande e di Ivan il Terribile.

Di fronte all'insidia della falsa unità d'azione del proletariato, Matteotti a una ipocrita sollecitazione dei burocrati comunisti risponderà con una lettera immortale.

La burocrazia comunista esercita la sua opera di disgregazione del vecchio socialismo, indebolisce la forza autonoma del proletariato, mentre l'altro mostro generato dalla guerra irrompe sulla scena politica.

Cediamo la parola a Claudio Treves:

«Il fascismo è venuto. Come? Alcuni suoi tratti iniziali, assai prima che il nome nascesse, si erano potuti cogliere nei modi con cui era stata condotta la propaganda per l'intervento; modi di oscura demagogia e di essenza antiparlamentare. C'erano gli agrari e gli industriali, che sotto l'assillo della prima crisi fremevano dal desiderio di liberarsi di un colpo dalle concessioni, cui erano stati costretti dalle organizzazioni proletarie nel decennio liberale. Particolarmente era la rivincita della rivoluzione agraria del principio del secolo, cui anelavano grossi fittavoli e grossi proprietari. Il fascismo si offrì loro come guardia bianca, agente nei modi della guerra civile in continuazione di quella internazionale, appena chiusa, con la tolleranza favoreggiatrice dei governi. E fu il martirio del proletariato. Il manganello, l'olio di ricino, i bandi e le bombe furono le armi. Le case del popolo, le camere del lavoro andarono in fiamme, i 'leghisti' furono assassinati».

L'ondata fascista investe tutte le regioni d'Italia e tra le prime il Polesine.

Raramente un evento funesto ha visto sorgere di fronte a sé un uomo più preparato per combattere. Giacomo Matteotti sente scoccare l'ora che è sua.

Matteotti ha lottato sempre contro la guerra, e il fascismo ne è un prodotto mostruoso; ha lottato sempre contro gli sfruttatori per i lavoratori, e il fascismo è lo strumento politico degli sfruttatori; ha lottato sempre contro la dittatura per la libertà, e il fascismo è la dittatura. Non si potrebbe immaginare antitesi più netta e più radicale.

Comincia la lotta, la lotta di un uomo contro un mostro. Essa è il ritmo essenziale dei drammi religiosi e delle saghe epiche. È la lotta elementare del bene contro il male, dell'uomo giusto contro l'iniquità, dell'eroe contro il flagello che minaccia la nazione.

La realtà assume il significato di una vicenda, la vicenda acquista il valore di un simbolo.



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

L'eroe ha la freschezza e la spontaneità del giovane che sorride del suo stesso eroismo, facile per lui come un gioco.

È un gioco mortale, e Matteotti lo sa, ma vuol celarlo agli altri, perché così fanno gli eroi, eternamente giovani ed eternamente sereni.

Ricordate il profilo che di lui tratteggiò Zibordi: «Non so perché, ossia lo so benissimo, quante volte guardavo Matteotti con quella sua esilità di energia e quella sua agile risolutezza di mosse, pensavo a un espada spagnolo, di quelli che in membra snelle hanno muscoli di acciaio, nervi saldi e impavido cuore».

Turati parla delle sue «gagliarde imprudenze» e lo vede dopo la morte ritto nella sua svelta figura di giovane arciere. Leon Blum lo paragona a Sigfrido, a Parsifal, a David.

Questa sua giovanile freschezza di tutti i suoi atti sorge da un'immensa salute morale, da un'immensa fiducia nella vita, dal gioioso adempimento di un dovere mortale, ma appunto per questo appagante pienamente la sua anima eroica.

Parrà strano che in questi rapidissimi cenni dell'opera e della vita del primo segretario del Partito Socialista Democratico prenda scarso rilievo l'attività da lui esercitata nel faticoso travaglio, che vide nel 1921 dividersi il Partito Socialista e nel 1922 la seconda scissione, che portò alla costituzione del Partito Socialista Democratico Unitario.

Parrà strano, tanto più che il sorgere del Partito Unitario lo vede suo segretario politico.

Se l'attività antifascista lo domina quasi completamente, essa è pur tuttavia l'espressione politica della sua visione di socialista democratico, per il quale non esistono dubbi nella scelta tra ciò che è socialismo schietto, libero, autonomo, e ciò che è deviazione burocratica e totalitaria.

In lui non c'è per questa parte alcun travaglio, che non sia quello del socialista che vede le conseguenze degli errori dei suoi antichi compagni e tutto s'adopra per proteggere da esse i lavoratori. Poco interesse prenderà quindi per le cosiddette questioni di tendenza e di frazione, poiché si tratta per lui di un problema già risolto.

«Tanto si dimostra», dice Gobetti, «la sua passione per il concreto, per il particolare, per i fatti, che nel 1921 preferì esercitare la sua opera di assistenza e di difesa di una situazione difficilissima per il proletariato in provincia di Ferrara, piuttosto che andare a Livorno a raccogliere i successi rumorosi di un'accademia di tendenze e di frazioni».

Ma, quando nel 1922 dalla separazione dal Partito Socialista tradizionale sorge il Partito Socialista Democratico, egli ne sarà logicamente e naturalmente il segretario politico.

La vittoria del fascismo, riducendo i margini della lotta nelle province, lascia all'antifascismo ancora una trincea nella quale battersi: la trincea parlamentare.

Matteotti, moltiplicando le sue energie, si batte clandestinamente in provincia, varca, se necessario, clandestinamente la frontiera per entrare in contatto con i partiti fratelli dell'Internazionale, e presidia la trincea parlamentare da cui sa di poter parlare al Paese. Egli, l'animatore delle elezioni del 1924, è l'animatore dell'ultimo gruppo parlamentare socialista democratico prima del tramonto della libertà.

Il ritmo della sua azione si fa più serrato; come se presentisse la fine imminente, i colpi che



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

assesta all'avversario sono sempre più duri; l'odio, con cui il fascismo lo investe, rogge sempre più furibondo.

Lasciamo la parola a Claudio Treves: «Esule in patria, bandito dalla sua terra polesana, dopo lunghe avvisaglie di insulti e di aggressioni sanguinose, regge, in Roma la Segreteria del P.S.U.; attivo, severo, inflessibile, reputato il più studioso e il più intelligente, sostiene tutta la sanguinosa battaglia per le elezioni: 'ludi cartacei' di eroismo. Bersagliato ferocemente, il partito tuttavia mantiene i suoi quadri. Egli dovrà espiare per tutti. Egli affretta l'espiazione gloriosa».

Siamo quasi all'epilogo del dramma. Ma, prima di compiere l'ultimo suo atto parlamentare, quello che segnerà la sua condanna a morte, il socialista democratico compie un viaggio che ha il valore di un pellegrinaggio civico.

Si teneva nell'aprile 1924 il Congresso socialista di Bruxelles. Internazionalista, perché socialista democratico, Matteotti vi si reca, portando di fronte alla coscienza dei partiti fratelli il grande dramma del proletariato italiano.

Leggiamo alcuni brani del discorso che ivi pronuncia di fronte a tutti i rappresentanti del socialismo internazionale:

«L'anima dei lavoratori italiani è con noi. Ma, se l'anima è con noi, il corpo non ci appartiene. Lo Stato dominatore ha reso impossibile qualsiasi manifestazione di indipendenza. Senonché per riacquistare la nostra libertà, noi non chiediamo alcun aiuto dall'estero. Colui che non sa riconquistare da se stesso la sua libertà, non ne è degno. È con lo spettro del bolscevismo che il fascismo è riuscito a ottenere l'adesione completa della borghesia italiana. Ma non è vero che il fascismo abbia salvato l'Italia dal bolscevismo. Il proletariato italiano, dopo un periodo di comprensibile smarrimento, si era già rimesso sulla buona via, fin dal settembre 1920, mentre la cosiddetta 'marcia su Roma' è dell'ottobre 1922. Senonché, all'infuori dell'esperienza puramente italiana, c'è nel fascismo qualcosa di internazionale. Il giorno in cui, dopo la guerra, la borghesia è stata chiamata a pagarne le spese, essa si è ribellata e ha cercato il suo sostegno nella dittatura. Difendete le vostre libertà con tutta la vostra energia. Marciate avanti con la più grande speranza per il socialismo. Voi così ci aiuterete. Se la democrazia europea progredisce, noi progrediremo pure. Il nostro proletariato conserva nel cuore il suo attaccamento al nostro ideale. Il proletariato italiano non sarà più domani il proletariato che spera, ma sarà al vostro fianco più solido e più possente che mai sulla via della libertà e del socialismo».

Poche settimane dopo alla Camera il dramma si conclude. La vicenda è nota e dovrebbe essere scolpita nel cuore di tutti gli Italiani. Il 30 maggio un trucco parlamentare della maggioranza e del Presidente fascista della Camera obbliga a improvvisare la discussione sulla verifica dei poteri.

Nessun deputato del gruppo è preparato, nessuno, tranne naturalmente Matteotti, che affronta la situazione con un discorso, che è una tremenda requisitoria delle elezioni del 6 aprile.

Nel suo supremo atto politico Matteotti raccoglie tutta la forza del suo intelletto, tutta la passione del suo cuore, e le sue parole sono un seguito di colpi mortali inferti al nemico, che moralmente non si risolleverà più. Le lacrime delle cose, per dirla con l'immagine barocca, ma presente, di Marx, si levano in piedi.

Mai forse dalla tribuna parlamentare si è levata, come in quella occasione, per la bocca di un uomo la voce vendicatrice di un popolo umiliato e offeso. Rileggiamo qui la conclusione:



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

«Voi dichiarate ogni giorno di voler ristabilire l'autorità, dello Stato e della legge. Fatelo, se siete ancora in tempo; altrimenti voi, sì, veramente rovinare quella che è l'intima essenza della nazione. Non continuate più oltre a tenere la nazione divisa in padroni e sudditi, poiché questo sistema certamente provoca la licenza e la rivolta. Se invece la libertà è data, ci possono essere errori, eccessi momentanei, ma il popolo italiano, come ogni altro, ha dimostrato di sapersi correggere da sé medesimo.

Noi deploriamo invece che si voglia dimostrare che solo il nostro popolo nel mondo non sa reggersi da sé e deve essere governato con la forza. Molto danno avevano fatto le dominazioni straniere. Ma il nostro popolo stava risollevandosi ed educandosi anche con l'opera nostra. Voi volete ricacciarci indietro. Noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano, al quale mandiamo il più alto saluto e crediamo di rivendicarne la dignità, domandando il rinvio delle elezioni, inficiate dalla violenza, alla giunta delle elezioni».

Suprema rivendicazione della dignità dei lavoratori italiani e supremo commiato.

Il ciclo è chiuso. «Preparate il mio elogio funebre»: dirà a un compagno, quando ha finito. L'11 giugno il «Popolo d'Italia» così commenta il discorso:

«L'onorevole Matteotti ha tenuto un discorso mostruosamente provocatorio, che avrebbe meritato qualcosa di più tangibile che l'epiteto 'masnadiere' lanciato dall'onorevole Giunta».

Il 10 giugno Matteotti venne in questo stesso luogo rapito nell'automobile dei sicari della Presidenza e assassinato; il cadavere sarà nascosto in una forra della campagna romana.

È la grande luce del martirio, che illumina tutta la società italiana e giunge fino agli estremi confini della terra. Gli avvenimenti hanno il ritmo incalzante delle viglie rivoluzionarie.

Chi non ha vissuto quegli eventi, non può rendersene conto. In realtà noi non vivevamo una vigilia rivoluzionaria, ma l'epopea di un eroe che anticipava di venti anni l'epopea di un popolo.

L'angoscia dell'attesa, dopo la scomparsa di Matteotti, lo schianto di dolore dei lavoratori impotenti dopo la rivelazione del delitto, le parole vendicatrici di Turati, la secessione dell'Aventino, la pavidità del dittatore e, poi, passata la tempesta, la sua burbanzosa iattanza, e su tutto il nome di Matteotti, le sue ultime parole, il suo supremo messaggio.

L'Italia, pure in catene, è come riconsacrata, e Matteotti, per tre volte sollevata la sua bara dai braccianti del Polesine, in un gesto solare, prima di essere calata nella terra materna, riposerà in una luce di gloria, come se attendesse la fine della lunga notte della dittatura per risvegliarsi.

Sono vicende note, ma ogni volta che le ricordiamo un brivido ci pervade.

Trent'anni sono passati da quel giorno, e oggi ci troviamo qui uniti in fraterna comunione, uomini di quella generazione e delle generazioni che sono venute poi, in un atto di devota gratitudine civica verso colui che ci ha dato morendo la più alta lezione di socialismo.

Terribili prove stiamo subendo oggi, e l'avvenire appare precario, misterioso, ostile, ma sempre, quando nel fluire torbido degli eventi sentiamo la necessità morale di una testimonianza incrollabile, il bisogno di un insegnamento luminoso e sicuro, è all'insegnamento di Giacomo Matteotti che ci riferiamo.

Perché guardiamo a lui più che agli altri innumerevoli martiri, che dopo di lui hanno segnato



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

con il loro sangue il cammino in avanti del nostro popolo? Perché Matteotti ci appare come il simbolo in cui riconosciamo i valori più alti della nostra fede politica? Perché in lui la fusione di tutti i valori umani si realizza in un equilibrio perfetto e spontaneo. Nessuna contraddizione è in lui tra pensiero e azione.

In lui il martirio non appare come una lacerazione tragica, ma come il vertice di un'ascesa senza soste e senza rimpianti. In alto, sempre più in alto!

Ma, più di ogni altra cosa, ciò che veneriamo in lui è la connaturata incarnazione dei valori che sono tutto il significato della vita umana: la libertà e la giustizia.

La giustizia può oscurare in alcuni il valore della libertà, e la libertà in alcuni il valore della giustizia.

In Matteotti tutto è limpido e puro come un diamante, come un capolavoro della coscienza morale, come se la vita avesse voluto anticipare in lui la realtà di una umanità superiore.

Giustizia e libertà: parole che nel significato quotidiano perdono il loro peso, il loro irradiante potere di vita, usate come sono nella propaganda spicciola, o addirittura degradate a strumenti tattici di finalità inumane.

Converrà ripensare al loro significato sotto l'esempio della sua azione e sotto la luce del suo sacrificio.

Cerchiamo di ripensarlo insieme in questa occasione solenne; cerchiamo di vedere qual è il fondamento della dottrina socialista democratica, che sta trasformando il modo di vita dei popoli più consapevoli e che dà la risposta più umana a tutti i problemi del mondo contemporaneo.

La lotta delle classi sta a fondamento della dottrina, e lotta, non guerra, perché non può essere condotta alla vittoria se non liberando tutti i contendenti dalle deformazioni sociali in cui la loro umanità è umiliata; perché non può essere condotta alla vittoria, se non anticipando nella coscienza dei lavoratori quei fini di emancipazione di tutti, che sono l'essenza del socialismo.

Una lotta quindi che non rinnega i valori del passato, ma li libera dalle catene, in cui sono costretti, e li porta più in alto, nell'atto stesso in cui crea valori nuovi.

Il fine è una società senza classi, in cui ogni essere umano, liberato dal bisogno, potrà sviluppare la propria personalità, collaborando con tutti gli altri esseri umani alla elevazione continua della vita, arricchendola sempre di nuovi significati, scoprendo nuove terre e nuovi cieli. Una società in cui – secondo la ispirata parola di Keats – «ogni essere umano potrebbe divenire grande, e l'umanità, invece di essere una vasta brughiera di giunchi e pruni con qua e là un pino o una quercia isolati, diverrebbe una grande democrazia di alberi della foresta».

Pensare di poter creare questo mondo e questa grande democrazia di grandi alberi della foresta con la violenza della dittatura è una follia. Sfruttare il miraggio di questo mondo per imporre la dittatura è un delitto. Solo la libertà e la giustizia, solo il socialismo possono creare questo miracolo.

Di fronte al socialismo della deserta brughiera con qua e là qualche pino e qualche quercia, noi opponiamo un socialismo fatto dagli uomini per gli uomini, noi opponiamo la democrazia dei grandi alberi della foresta.



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

Il socialismo democratico, il socialismo creato dagli uomini per gli uomini, è la vera forma della emancipazione e l'inizio di un mondo veramente libero.

Compito del socialismo umano è precisamente di superare la grande lacerazione del mondo contemporaneo, puntualizzata dalla opposizione tra questi due modi di concepire la vita, tra il modo della dittatura, che fa degli uomini strumenti di una volontà imposta dai gruppi egemonici, e il modo della democrazia, che fa degli uomini i realizzatori dei propri ideali, tra il modo della coercizione e della violenza e il modo del libero dibattito, tra il modo della guerra, il cui germe s'annida ovunque c'è fanatismo, e il modo della pace, che spicca il volo ovunque c'è spirito di libertà.

Noi siamo immersi in questa lotta e in essa noi rivendichiamo in pieno i valori democratici, tutti i valori democratici.

Impariamo da Matteotti a batterci per ciò che sappiamo essere giusto e vero, senza curarci d'altro.

Impariamo da Matteotti la grande lezione del socialismo democratico, la grande lezione di libertà e giustizia, che ancora oggi non è stata sufficientemente compresa.

Troppe ingiustizie sociali e troppi egoismi di ceti privilegiati offendono ancora il nostro Paese. Troppe miserie non hanno avuto ancora un lenimento.

Il socialismo democratico ha creato nei paesi socialmente più avanzati tutti gli strumenti adeguati alla lotta contro la miseria e la disoccupazione, tutti gli strumenti adeguati per debellare l'ingiustizia sociale.

Affiniamo questi strumenti e lavoriamo per far fare ogni giorno un passo avanti alla classe lavoratrice e per dare ad essa lo strumento della sua vittoria.

Questo è il nostro compito. Noi apparteniamo a una generazione che vedrà il compimento dell'opera da lei iniziata. I grandi problemi del mondo contemporaneo hanno dimensioni, che sgomentano, ma, solo se ci collocheremo rigorosamente dal punto di vista della nostra dottrina, potremo affrontarli e risolverli.

Al grande anelito della giustizia sociale solo il socialismo democratico può dare una risposta efficace.

Al grande anelito per la pace solo il socialismo democratico può dare una risposta risolutiva.

Sentiamo quindi l'orgoglio di appartenere alla grande comunità del socialismo democratico internazionale attorno a cui si raccolgono le speranze del mondo.

Oggi, a trent'anni di distanza dal martirio del nostro grande compagno, del vero fondatore del Partito Socialdemocratico, noi sentiamo di essere giunti a una di quelle invisibili mete, da cui, dopo la sosta, si deve riprendere con rinnovata lena il cammino in avanti. L'antica fiducia nella validità del mondo su cui poggiamo è scossa. Non soltanto sappiamo che le civiltà sono mortali, ma paventiamo addirittura un mondo inumano, un mondo senza speranze.

La fiamma del focolare non è più soltanto il simbolo di serenità e di pace, ma è la lingua guizzante di fuoco che sinistra annunzia l'uragano ardente che potrebbe inaridire la terra.

L'oggetto che guardiamo, il libro, la casa, l'albero, la pietra, il metallo, non ci appare più soltanto nella forma a noi familiare che ricorda l'uso consueto, ma ci annunzia la cosmica forza



MATTEOTTI E NOI Una lezione di libertà

degli atomi, che lo compongono e la loro terribile capacità disintegratrice; il cielo stesso così alto e sereno non offre riposo allo sguardo, poiché in esso vediamo la possibile via da cui con la rapidità ultrasonica può arrivare la strage. Eppure noi sentiamo che la forza della vita prevale, poiché è la vita stessa che ha ferito la speranza e, come l'ha ferita, la può risanare.

Noi vediamo a ogni istante fiorire quelle virtù umane di solidarietà, di sacrificio, di devozione, di bontà, di intelligenza, che, da quando esiste l'umanità, l'hanno sospinta in avanti e portata più in alto.

In questi periodi di crisi, che possono preludere a grandi catastrofi ma anche a grandi rinascite, seguiamo il consiglio che il grande poeta mette sulla bocca del suo eroe prediletto: «I cavalli del sole varcano il tempo trascinando il carro leggero del nostro destino. Altro non resta che tenere salde le redini».

Tenere salde le redini, vale a dire tenere fermi i valori fondamentali che sempre hanno dato forza al cuore degli uomini e li hanno condotti alla vittoria oltre le forze del male e oltre quelle della stessa morte. Tenere fermi i valori di libertà e di giustizia, come ha fatto Matteotti nel supremo momento del martirio. Solo così la nostra generazione potrà vincere la prova, Solo così la nostra generazione potrà consegnare a quella che già incalza, incorrotto, il segnacolo della vittoria.

Matteotti, «il vittorioso», come lo chiama Turati, ci indica la strada. Seguiamola sotto la sua invisibile guida. E percorrendola nelle ore di prova e di sconforto, ripetiamo a noi stessi, ai nostri compagni, a tutti i lavoratori le parole immortali: «Uccidete me, ma l'idea che è in me non la ucciderete mai».

